

Otto marzo dopo la guerra



Jihad e libertà femminile dopo le bombe su Baghdad

Le figlie del Profeta e i sentimenti della disfatta dell'Islam

È vero che c'è un solo Islam, com'è quello popo-

56% dei nuovi medici sono donne. Ma il 90% di coloro che popolano i luoghi pubblici, strade o caffè, sono ancora uomini.

nazionale, e libertà femminile. È un tormentoso rebus della riscossa araba.

sarebbero stati mandati al fronte. L'automobile è come il velo isolato e consente di circolare. Ciò che è meno noto è che sono state licenziate dai loro posti di lavoro e i "muttawa", le brigate dei censori, invitano pubblicamente i loro manti a ripulirli. Però in Europa e negli Usa è difficile, perfino, costruire solidarietà femminile intorno a loro.

Djebar, araba a Parigi, come ha vissuto questo mese di guerra? «Male. Pensavo al cielo di Baghdad. Ed essendo donna d'immagine, ero terrorizzata dalla mancanza di immagini vere da laggiù. Non ho firmato petizioni, preferisco partecipare a iniziative che cerchino di affrontare il dopo, cioè qui in Francia le vie del dialogo con noi che siamo tre milioni di musulmani. Perché già sento la gente che per strada dice: "Voi algerini ci avete vinto nel '62, ma stavolta noi abbiamo sconfitto voi"». Ho poi una grande amarezza, nel constatare che la grande maggioranza dei regimi del mondo arabo sono dittatoriali, da una parte come dall'altra. C'è una regressione drammatica.

Badria Al Awadhi parla della resistenza all'invasore «Abbiamo lottato e ucciso, ci siamo scoperte forti»

Aspettando la parità «Il governo del Kuwait ha dato la sua parola...»

Piange sommessamente Badria Al Awadhi. Racconta degli orrori dell'occupazione e della guerra in Kuwait. Bruna, solida e allo stesso tempo minuta, vicina ai cinquant'anni, è a Lecce per ricevere il premio «Marisa Bellisario». Docente universitaria di diritto costituzionale, è stata anche rettore. Racconta. Dopo il tempo del dolore è venuto quello del ricordo e più ancora della speranza.

quindici anni di lavoro. Non c'è grande accordo su questi punti tra noi. Molte non capiscono perché dovrebbero rinunciare alle chance positive dell'essere donna. Molte altre, invece, si battono per la totale parità, stessi doveri, certo. Ma anche stessi diritti. Io sono d'accordo con queste ultime. Qualcosa è sicuramente cambiata. Alle donne in jeans, che hanno combattuto, non si addice l'aulista. Le automobili, ora, se le guideranno da sole.

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA SERENA PALIARI

PARIGI «C'è un solo Islam, com'è quello popo-» dedicato alla figura di Fatima, figlia del profeta Maometto, è uscito sul mensile «Algérie actualité» esattamente un anno fa. Cioè l'8 marzo del '90, festa della donna in un paese percorso da grandi contraddizioni. Un'Algeria da poco, dopo la «rivolta del cuscuto», aperta alle garanzie del multipartitismo; un'Algeria che registrava però, alle elezioni amministrative, la straripante vittoria del Ffs, il nuovo integralista fronte islamico, contro il vecchio e dispotico socialismo del Fronte dell'Indipendenza; e un'Algeria dove, nel giorno della mimosas, c'erano 20.000 rivolte in corteo per protestare contro una riforma del codice di famiglia (quella dell'84) che cancella, nei rapporti fra coniugi, molte conquiste dell'emancipazione. Per esempio, il diritto a ripudiare e a tornare libero è, adesso, solo del marito. Un passo indietro, rispetto alla vecchia legge islamica che dà alle donne la gestione della loro dote matrimoniale (40 musulmane in questo sono per tradizione ben più libere delle cattoliche) commenta Djebar, come rispetto alla parità negli studi, nel lavoro, che era stata promossa dal vecchio regime socialista. Sicché, racconta Djebar, «ora per legge si autorizzano catastrofi private, vere tragedie di mogli abbandonate sul lastrico, coi figli a carico». Djebar spiega che il suo racconto, storia di un'Antigone, cioè la «figlia prediletta» del Profeta, vissuta in tempi lontani, nel primo secolo dell'Islam, riscosse «fra le donne» un'accoglienza interessante.

Con questo opera Assia Djebar torna a quella che, nel romanzo, è definita «l'insopportabile rivoluzione femminista dell'Islam». In quel VII secolo cristiano, Ofuscata, sostiene, dalle lotte di potere scatenatesi fra i successori del Profeta, «L'ontano da Medina» è infatti il primo capitolo di un'opera che, nelle intenzioni, dovrebbe dilungarsi per quattro calvari, fino alla epocale divisione fra sunniti e sciiti. Dunque, la scrittrice e cineasta, che dall'80 risiede stabilmente a Parigi, provoca al confronto i neo-integralisti del suo paese di nascita. Loro agitano la «sharia», la legge civile seguita alla morte di Maometto, lei si arma di Corano e «hadith», i detti del Profeta. Un po' come se, in un paese cattolico, si contrapponesse al diritto canonico la parola del Vangelo.

«Non vivo più in Algeria. Quindi non partecipo in modo diretto alle agitazioni in cui sono unite nuove femministe, studentesse e vecchie combattenti della lotta contro la Francia. Considero la nascita delle quattro o cinque associazioni femminili esistenti ora come il frutto più positivo della democratizzazione avvenuta nell'89», spiega. «Non essendo io, mi sono detta, impiegherò il mio mestiere. Cercherò di mostrare, attraverso delle figure femminili, che l'Islam delle origini è molteplice, non è solo quello stabilito per dogma dagli integralisti. C'è stata la cultura della campagna e quella della città, quella dei liberi e quella degli schiavi». E aggiunge: «Questo libro è rivolto anche alle cosiddette suore musulmane, cioè le donne d'Algeria che si fanno persuadere dagli integralisti. Ce ne sono, per esempio fra le studentesse della facoltà di teologia di Costantina. Ma anche nei quartieri poveri. Se per gli uomini questa conversione rappresenta uno scontro alle difficoltà economiche, la ricerca di una speranza, per loro si aggiunge la ricerca di sicurezza. La contraddizione algerina è che il

«La Noubta des Femmes du Mont Chenoua» vinse nel '79 il Gran premio della critica alla mostra di Venezia. In italiano è tradotta, per Giunti, una sua raccolta di racconti, «Donne d'Algeri nel loro appartamento». Il titolo viene da un quadro di Eugène Delacroix, dove molti fanciulli, dalla pelle scuriosa e ambrata, saggionano al chiuso, in una luce d'oro di mezza prigione. «Quelle donne lì, segregate, le ho conosciute, perché prima dell'Indipendenza, in una città piccola come la mia, Cherchell, la difesa dei costumi tradizionali costituiva la difesa contro i francesi...», rivela. Indipendenza culturale e

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA GIANNELLI

LECCO. È difficile parlare con chi la guerra l'ha vissuta sulla propria pelle. Badria Al Awadhi non si sottrae però alle domande. Racconta di un paese profondamente mutato dal conflitto, di gente che in un'ora ha visto la propria vita cambiare. Parla di lutti e di dolore. Delle violenze dell'invasore e dell'incredibile resistenza dentro e fuori i confini del Kuwait. Parla delle donne.

non erano in Kuwait, come hanno partecipato al dramma del loro paese? Io il 2 agosto ero in Giappone per un convegno. Sarei tornata a casa se me lo avessero consentito. Non fu possibile. E allora sono andata in Egitto. Al Cairo eravamo quarantamila esiliati che hanno cercato di darsi delle regole. Il taffeur firmato è stato sostituito da jeans e maglietta e abbiamo provveduto alla comunità. Alcune erano addette alla cucina, altre ai bambini. Abbiamo anche organizzato delle scuole per conservare una parvenza di normalità. Altre hanno organizzato incontri con le nazioni amiche. Avevamo bisogno di dimostrare al mondo come eravamo. Avevamo bisogno di solidarietà. Alla fine, ci siamo scoperte qualità che neanche noi conoscevamo.

È possibile un ricompattamento di tutte le donne su queste nuove basi? Non ho dubbi che sarà possibile aprire un confronto positivo tra tutte noi, irachene comprese. Loro sono state molto condizionate da Saddam. Il loro è sempre stato un approccio politico ai problemi, non hanno mirato all'emancipazione. Noi invece vogliamo le riforme, non serve a niente l'ideologia se la vita quotidiana non ne subisce alcuna influenza positiva. Non vogliamo più vivere in Paesi dove una donna può divorziare solo se il marito la picchia, mentre un uomo può farlo in qualunque momento, basta che paghi gli alimenti. Certo il lavoro sarà duro ma noi non ci sottrarremo.

La guerra è finita. L'avete vissuta da protagoniste. Come cambierà ora la vostra vita?

Vediamo allora questo carpiello donna-kuwaitiano

Qual è, allora, il suo prossimo appuntamento?

Ma penso anche a come siamo cambiate profondamente noi. Il nostro è un paese ricco. Molte di noi vivevano negli agi, con la servitù e l'aulista. Vestire francese era quasi un obbligo. Ebbene queste stesse donne hanno fatto la resistenza, hanno usato le armi della seduzione per attirare in casa i soldati iracheni che poi venivano uccisi dai loro uomini. Qualcuna ha anche ammazzato per difendersi dalla violenza. Lo hanno fatto con la consapevolezza di combattere per una causa giusta.

Ma un milione di abitanti il 43 per cento sono donne. Solo il 13 per cento lavorano anche se l'80 per cento ha una laurea. La nostra Costituzione sancisce l'uguaglianza tra uomini e donne ma la legge elettorale non consente alle donne di votare. Possono essere eletti in Parlamento, dove sono presenti i fondamentalisti, solo uomini. Ecco perché c'è differenza di comportamento tra governo e Parlamento. La carriera femminile può arrivare al massimo a quella di sottosegretario, come conseguenza di un iter solo burocratico. Esiste anche una legge che consente alle donne di andare in pensione dopo soli

Sto per tornare finalmente in Kuwait. Ho voglia della mia terra, dei miei cari. Io non sono sposata e non ho figli, ma ho tanti amici di cui ignoro la sorte. E poi devo tornare perché un gravoso lavoro mi aspetta. Faccio parte del gruppo internazionale di lavoro che dovrà occuparsi del disarmamento del Golfo. Bel modo quello di Saddam di combattere una «guerra santa» uccidere bambini, stuprare donne, distruggere la natura. Nel Corano c'è scritto che non bisogna mai dichiarare una guerra. Ci si può solo difendere. Forse voleva scherzare quando parlava di guerra di religione. Ma che atroce scherzo.



Ma la prigioniera Melissa non è piovuta da Hollywood

Melissa Rathbun-Nealy alla fine è lei uno dei simboli più significativi di questa guerra. Non perché soldatessa americana «emancipata», non perché è stata fatta prigioniera «come gli uomini». Ma per ciò che ha raccontato della sua prigionia. I carcerieri iracheni è come se l'avessero creduta piovuta da Hollywood. L'hanno complimentata «Sei audace come Sylvester Stallone e bella come Brooke Shie da». Ma avevano di fronte una ventunenne statunitense vera. L'altra sorpresa è stata per l'Occidente: se in Kuwait infiniti sono stati gli stupri, Melissa non ha subito dagli iracheni offese sessuali né servizie. Bensì un trattamento imprevedibilmente rispettoso. L'ha raccontata sorpresa lei stessa. Anche la cultura musulmana del rapporto fra i sessi è più complessa di un telefilm...

Ma la prigioniera Melissa non è piovuta da Hollywood

Ma la prigioniera Melissa non è piovuta da Hollywood

Ma la prigioniera Melissa non è piovuta da Hollywood

Ma la prigioniera Melissa non è piovuta da Hollywood

Un anno dopo Fatima «la beniamina», psicanaliticamente fedele al padre, pronta a sfidare i successori che lo tradiscono, è una delle figure femminili intorno alle quali si snoda «L'ontano da Medina-Le figlie d'Ismaele». Il romanzo delle scrittrici che arriva nelle librerie francesi (e a giorni in quelle algerine) per le edizioni Albin-Michel. Fatima acca e Melissa la ribelle. Anche la sposa bambina, la schiava africana Barira, la cristiana Kerama. Vissute, spiega Assia Djebar, in «un'epoca nella quale la capacità di raccontare come Sharazad era consi-



Senza libertà, oppresse da uomini oppressi

Senza libertà, oppresse da uomini oppressi

DAHARAN. Nura è scita, veste in nero, ma il hejab, un panno bianco, avvolge il volto che risulta rotondo. Ha venticinque anni, è sposata e proviene da una famiglia benestante della borghesia scita. Dopo una lunga esitazione ha deciso di accettare la conversazione, e un'amica l'ha convinta a non coprirsi il volto. L'imbarazzo è fortissimo, presentarsi un problema. Mi avvistavo per stringere la mano, lei abbassa lo sguardo e avvolge la sua mano in uno dei tanti veli neri che scendono dalle spalle. Una stretta di mano singolare, asettica, che accarezza ancor più il reciproco imbarazzo. Domani è l'8 marzo, la festa della donna. In Arabia Saudita... Qui è una ricorrenza che non viene ricordata, ma non perché è la festa delle donne. Qui, in questo paese, non si celebra alcuna ricorrenza. Io sono scita-

Nura, scita, racconta la difficile vita in Arabia Saudita, senza democrazia «In poche riusciamo a studiare, lavorare è un privilegio, guidare è vietato»

neppure quanti sono gli sciti, e quanti i sunniti, le donne non conoscono i loro diritti e tutti non sanno dove vanno a finire i soldi. Ma lei ha studiato, vedo che porta con sé dei libri... Nel 1962 la regina Ithaf fece questa concessione. Le scuole femminili sono completamente divise da quelle maschili. Gli accessi all'istruzione alle donne sono limitati, noi possiamo frequentare solo alcuni corsi, studiare medicina e inferme-

lante per protestare, avevano visto le soldatesse americane che stavano anche al volante dei camion; e l'iniziativa è stata accolta con molto favore da tutte le donne arabe. Ma purtroppo non ci siamo unite, è rimasto un episodio isolato. Ma il governo dopo quella protesta ha punito i mariti che avevano permesso alle mogli di organizzare la manifestazione, e i nomi del loro padri sono stati affissi nelle moschee. Ma come concilia queste affermazioni, queste rivendicazioni, con l'adesione alla fede musulmana? L'Islam non c'entra, il problema è il governo. Le donne non dovrebbero essere velate, e se avessimo le mani libere potremmo lavorare. Come viene educata una donna saudita? Il padre, i fratelli, sono l'autorità, le donne non hanno il diritto di esprimersi. E quando una si sposa l'autorità diventa allora il marito. Ci sono molti problemi nelle famiglie, ci sono molti divorzi. E c'è violenza nelle famiglie? Sì, il padre picchia anche i maschi, ma soprattutto le femmine. E così fanno i mariti, anche gli uomini sono oppressi nel loro lavoro e non possono vivere liberamente. I sentimenti restano nascosti, è vietato parlare d'amore? Se una donna approva l'uomo con cui sta, può esprimere i propri sentimenti, ma senza esagerare. Se invece non sta bene con quell'uomo, resta zitta, non parla. Se il padre non è cattivo un giovane si arma di coraggio e chiede la mano della figlia. E la donna può rifiutare quell'uomo, o può chiedere di attendere la fine dei propri studi per sposarsi. Ma in certe altre famiglie decide il padre: «Sposa quel vecchio». Un tempo gli uomini volevano in sposa donne di undici anni, poi qualcosa è cambiato, volevano donne di quindici, diciotto, anche di ventisei anni, ma dopo quell'età è difficile trovare marito. Ora tutto sta tornando come un tempo, gli uomini vogliono nuovamente donne di undici anni. Il divorzio è ammesso, ma la donna dopo non ha vita facile, la società l'accusa di aver fatto questa scelta senza pensare che lei deve avere gli stessi diritti dell'uomo di interrompere un matrimonio che non funziona. L'aborto è proibito dalle leggi dell'Islam. La maternità deve essere responsabile, ma se si porta un figlio nel grembo, la gravidanza va condotta a termine. Ma non m'interessa molto il tema dell'aborto, voglio parlare, scegliere, stare in un partito, vivere in un paese democratico, votare liberamente ed essere eletta.